

Undici morti, fra cui due donne e quattro bambini

Sanguinoso attacco israeliano contro un villaggio libanese

I soldati di Tel Aviv si sono spinti fino a 27 chilometri a nord del confine Uccisi anche cinque fedayin - Il primo ministro Begin è stato colto da malore

BEIRUT — Un massiccio raid israeliano nel territorio del sud Libano, questa volta ben 27 chilometri a nord del confine (e a nord del fiume Litani, che delimita la zona nella quale sono dispiegati i «caschi blu» dell'Onu). Secondo fonti libanesi e palestinesi, il bilancio del raid è di undici morti e numerosi feriti, oltre ad alcune case distrutte: delle vittime, cinque sono guerrieri palestinesi, mentre le altre sono due donne e quattro bambini sepolti dal crollo di una casa. Il governo libanese, annunciando l'attacco israeliano, ha parlato di «insolente aggressione». Secondo la versione del comando di Tel Aviv, naturalmente, le vittime sono tutti «terroristi», ma non se ne precisa il numero.

Obiettivo dell'attacco è stato il villaggio di Etianeh, otto chilometri a nord della città di Tiro e a tre chilometri dalla costa. L'azione è stata condotta da parecchie decine di soldati (sessanta secondo le fonti israeliane, almeno un centinaio secondo quelle libanesi) sbarcati sul posto con elicotteri. Dopo un massiccio fuoco di copertura da parte di mortaretti lanciati da elicotteri, i soldati israeliani sono sbarcati in un villaggio, a sua volta in parte distrutto, con l'intento di occuparlo. Gli israeliani affermano che i loro soldati, sono rientrati tutti alle basi. Secondo testimoni oculari, i soldati di Tel Aviv prima di ritirarsi hanno disseminato la zona di ordigni esplosivi, alcuni nascosti in orsacchi di peluche. L'attacco rientra esplicitamente nella «guerra permanente» che Israele conduce nel Libano meridionale ed in base alla quale si considera in diritto di varcare il confine e attaccare i villaggi libanesi ogni volta che lo ritenga necessario; e ciò in palese violazione delle risoluzioni dell'Onu e della presenza dei «caschi blu» nella regione.

Poche ore dopo il raid in Libano, il primo ministro israeliano Begin è stato colto da malore e ricoverato di urgenza in ospedale, dove peraltro le sue condizioni sono definite «almeno ufficialmente» «non preoccupanti». Il fatto è accaduto alla Knesset (parlamento), poco prima che lo stesso Begin superasse — con 60 voti a 54 — un voto di sfiducia al suo governo. Improvvisamente, mentre era in corso il dibattito, i presenti hanno visto Begin impallidire, allentarsi il nodo della cravatta e lasciare l'aula. Poco dopo si è saputo che aveva accusato disturbi cardiaci ed era stato portato in ospedale, dopo aver ricevuto le prime somministrazioni nel suo ufficio. Il premier aveva avuto un attacco cardiaco nel 1977.

zioni dell'Onu e della presenza dei «caschi blu» nella regione. Poche ore dopo il raid in Libano, il primo ministro israeliano Begin è stato colto da malore e ricoverato di urgenza in ospedale, dove peraltro le sue condizioni sono definite «almeno ufficialmente» «non preoccupanti». Il fatto è accaduto alla Knesset (parlamento), poco prima che lo stesso Begin superasse — con 60 voti a 54 — un voto di sfiducia al suo governo. Improvvisamente, mentre era in corso il dibattito, i presenti hanno visto Begin impallidire, allentarsi il nodo della cravatta e lasciare l'aula. Poco dopo si è saputo che aveva accusato disturbi cardiaci ed era stato portato in ospedale, dopo aver ricevuto le prime somministrazioni nel suo ufficio. Il premier aveva avuto un attacco cardiaco nel 1977.



Fallito attentato dell'ETA

MADRID — Per la prima volta, dall'inizio dell'offensiva contro il turismo spagnolo, l'ETA ha fatto fiasco: una bomba che doveva esplodere ieri mattina a Mijas, sulla Costa del Sol, non è scoppiata. Lo ammette un comunicato dell'ETA, che però mette in guardia dalla possibilità che lo scoppio avvenga in ritardo. In ogni caso la polizia ha fatto sgomberare per prudenza diversi alberghi e locali per turisti di Mijas. Nella foto: la polizia ad Estepona, dopo lo scoppio di un ordigno dell'ETA sabato scorso.

Per le elezioni presidenziali del 1981

Divisi i gollisti Contro Chirac si candida Michel Debré

I giscardiani hanno accolto la notizia con la più assoluta impassibilità - Un proclama sui « mali del paese »

PARIGI — I gollisti si presenteranno divisi alle elezioni presidenziali del 1981. Pare non siano ormai più dubbi dopo la decisione annunciata ieri mattina da Michel Debré di mettersi in lizza per la presidenza della repubblica. L'ex primo ministro di De Gaulle ha preso di contropiede il partito e il suo presidente, Jacques Chirac (che è reputato il miglior candidato per contendere a Giscard la carica di capo dello Stato) autopropoendosi come pretendente all'Eliseo. L'ha fatto nello stile che da tempo lo distingue: quello di colui che ad ogni occasione denuncia « i mali del paese » con accenti da Cassandra e che si investe volentieri della parte di « salvatore della patria ». « Nel momento in cui la situazione interna e le circostanze esterne esigerebbero vigilanza e fermezza di pensiero — dice — la costante degradazione degli affari pubblici mi impone di intraprendere una campagna di informazione sulle misure di salute pubblica necessarie a ridirizzare la Francia... per questo ho deciso di candidarmi alle elezioni presidenziali ».

Nella prima riunione del Parlamento Rimpasto di governo attuato in Ungheria

Il ministro delle Finanze assume anche la direzione dell'Ufficio del piano

BUDAPEST — Nessuna sorpresa alla prima riunione del nuovo Parlamento ungherese, riunito ieri per la prima volta dopo le elezioni tenute l'8 giugno scorso. Accolte all'unanimità le proposte avanzate dal CC del POSU, riunito all'inizio della settimana per la prima volta dopo il XII Congresso tenuto a marzo per l'esame della situazione interna ed internazionale, e dal Fronte nazionale, generale è stata la riconferma delle massime cariche dello Stato e del governo. La scelta fatta a Budapest sembra quella di riavviare i cambiamenti ad un momento successivo, per evitare qualsiasi accostamento con le vicende del drastico defenestramento del primo ministro polacco nella scorsa primavera. Gli unici avvicendamenti di rilievo sono avvenuti al ministero degli Interni e nel settore economico. Al ministero degli Interni va dei migliori esponenti della nuova leva di dirigenti formati nel 1968, Istvan Horvath, già segretario del gruppo parlamentare gollista Claude Labbé dicendo che la candidatura Debré è « una decisione personale che non impiega il partito », ha ripetuto che a suo avviso Chirac resta il miglior candidato da opporre a Giscard. Ma la decisione di Debré tuttavia è destinata a creare non pochi problemi nei ranghi gollisti. L'operazione, potrebbe rivelarsi un serio scontro lanciato contro il sindaco di Parigi che per altro non ha ancora rivelato pubblicamente le sue intenzioni. Impegnata sul piano parlamentare per altro senza alcuna coerenza e con alterne vicende in una costante guerriglia contro il potere giscardiano, la famiglia gollista resta fluttuante tra le posizioni divergenti di chi vorrebbe addirittura ad un compromesso col « presidente monarcha » (il presidente dell'assemblea Chaban Delmas e i ministri gollisti del governo Barre) e chi, come Debré e l'ex consigliere di Pompidou e di Chirac, Julliet, chiamano invece i militanti ad una costosa offensiva frontale. Quest'ultimo contemporaneamente all'annuncio di Debré ha addirittura lanciato ieri un appello ai militanti gollisti invitandoli a « guardarsi attentamente dove va oggi la Francia » che a suo avviso « vivacchia, sbalbettata dagli avvenimenti, abbandonata ai capricci degli uni o agli umori degli altri, abbruttita dai misatti superficiali che diffondono il potere, il quale dice tutto e il contrario di tutto ».

Forti resistenze alla spinta «militarista» nell'Oceano Indiano

Kenia si Somalia no alle basi americane

Il governo del Kenya concederà facilitazioni navali agli Stati Uniti. Lo ha reso noto il Dipartimento di Stato americano precisando che le trattative con il governo di Nairobi si sono « concluse con successo ». Non sono stati forniti dettagli dell'accordo, ma era già noto che oggetto della trattativa era l'uso del porto di Mombasa come parte di un più vasto dispositivo regionale tale da garantire alle forze americane una « presenza operativa » in tutta l'area comprendente il Golfo Persico, il Mar Rosso e l'Oceano Indiano. Secondo alcune fonti, citate dal giornale inglese The Guardian, nel giro di un mese dovrebbe iniziare il trasferimento di 12.000 marine in Kenya e nell'area meridionale. Ma l'accordo con il governo di Nairobi dovrebbe permettere agli Stati Uniti qualche cosa di più, e cioè di realizzare il progetto, annunciato alcuni mesi fa in relazione alla crisi dell'Iran e dell'Afghanistan, di avere assicurate le condizioni logistiche per il rapido impiego nella regione di una forza militare « di pronto intervento » di ben centomila uomini. Altri punti di forza di questo gigantesco dispositivo militare sono l'Oman, che già da settimane ha concesso agli USA l'uso di una base aerea, e l'isola di Diego Garcia, che già ospita una delle basi più importanti e moderne del mondo e di cui Washington ha chiesto al governo britannico (titolare della sovranità sull'isola per concessione del governo di Maurizio) l'ampliamento.

L'Oceano Indiano è ormai un'area di confronto aperto tra le grandi potenze, impegnate nell'acquisizione di basi e facilitazioni che garantiscano loro posizioni di vantaggio nell'ambito dei mutati equilibri politici regionali. Ma è anche teatro di uno sforzo, purtroppo isolato, dei paesi emergenti per garantirsi essenziali condizioni di indipendenza economica e politica, sforzo che proprio nella smilitarizzazione dell'Oceano Indiano ha il quadro di base necessario. E' quanto emerge anche dai numerosi fatti accumulatisi in questi giorni come l'annuncio fatto dal governo di Mauritius che minaccia, se non si farà saltare, certo di creare difficoltà al progetto americano. Il governo di Port Louis infatti ha reso noto con un sorprendente comunicato (sorprendente in quanto nel passato ha sempre svolto una politica di allineamento di fatto con l'Occidente) che intende riacquistare la completa sovranità sull'isola di Diego Garcia. Il primo ministro Sir Seewoosagar Ramgoolam ha dichiarato in particolare che presenterà formalmente la richiesta al governo britannico nei prossimi giorni, in occasione della visita che compirà a Londra. Contemporaneamente è stato annunciato a Washington dal dipartimento di Stato che gli USA sono stati costretti a lasciar cadere la richiesta della base aerea navale di Berbera, costruita a suo tempo dai sovietici, perché non è stato trovato un accordo con il governo della Somalia né sul terreno politico, né su quello economico. In particolare fonti del dipartimento di Stato affermano che Mogadiscio chiedeva un compenso di un miliardo di dollari. La situazione, alla luce di queste nuove notizie, appare dunque assai mossa in tutta la vasta regione, e va dal Mar Rosso al Golfo Persico all'Oceano Indiano. Attualmente gli Stati Uniti, che avevano nel passato punti di forza in Iran e prima ancora in Etiopia, dispongono di tre basi, Diego Garcia, Mombasa e Oman. L'Unione Sovietica, presente militarmente negli anni

scorsi nello Yemen del sud (Socotra) e in Somalia (Berbera), è stata espulsa dalla Somalia alla fine del 1977, ma ha rafforzato la sua presenza in Etiopia e in Yemen. La Francia, perduta ormai da tempo il controllo sul Madagascar, dispone di basi importanti alla Réunion e nell'isola di Mayotte, oltre che in un piccolo gruppo di isolotti vicini alle coste malgascie (Glorieuses, Europa, Bassas da India, Juan de Nova). Molte di queste basi militari delle grandi potenze però, sono contestate dai paesi della regione. Il Madagascar — che dopo le rivoluzioni del 1972 e del 1976 ha chiuso le basi francesi ed ha rifiutato rigorosamente ogni facilitazione a tutte le potenze straniere, Unione Sovietica compresa — rivendica da tempo il ritorno sotto la sua sovranità degli isolotti francesi che lo circondano. Per quanto riguarda Mayotte è stato addirittura necessario un colpo di Stato perché il governo delle Comore, cui l'isola storicamente e geograficamente appartiene, rinunciasse a Réunion esiste un forte fronte autonomista e antimilitarista. Nelle ultime settimane si è parlato anche di una richiesta sovietica di facilitazioni navali al governo di orientamento socialista delle Seychelles, ma questo si è detto deciso a non deviare dalla sua politica di smilitarizzazione dell'Oceano Indiano. Infine sono intervenuti proprio in questi giorni, come si è detto, gli annunci del governo di Mauritius di riacquistare il ritorno di Diego Garcia alla madre patria, e del Dipartimento di Stato sul fallimento della trattativa con la Somalia per Berbera. Alla tendenza verso un rafforzamento della presenza militare straniera nella regione si oppone dunque una tendenza alla smilitarizzazione da parte di numerosi paesi direttamente interessati. Una tendenza tuttavia che cammina sulle fragili gambe di piccoli paesi non allineati e che rischia di non consolidarsi, ed anzi di essere vanificata, se non troverà il sostegno di tutte quelle forze che, in primo luogo in Europa, si battono per la ripresa del processo distensivo.

Guido Binbi

Note di viaggio a Città Ho Chi Minh e dintorni

«Poveri e con fatica costruiamo un Vietnam nuovo»

«Saigon era una torre di Babele» — Cattolici, buddisti e «terza forza» — Perché il problema dei profughi

«Nostra servizio A Città Ho Chi Minh questi cinque anni sono stati duri e difficili. Mi dice il sindaco: « Non è possibile dimenticare cosa era la nostra città nell'aprile del 1975. Quasi cinque milioni di abitanti, in gran parte intere famiglie di contadini, costretti con la guerra ad abbandonare le campagne ed emigrare a Saigon. Questa città era la tana di Thieu con oltre mezzo milione di soldati ed altrettanti tra politici, funzionari, delinquenti, mendicanti e diseredati. Pensate al commercio: nel '68-70 gli ambulanti erano 100.000, nel '75 300.000; tutto veniva importato a cominciare dal riso e pagato agli americani con i loro famosi «aiuti economici». Cinque anni fa questa torre di Babele crollò e noi ci trovammo di fronte quella situazione. Le fabbriche, ferme perché mancavano le materie prime, i pezzi di ricambio. Oggi, grazie agli operai e tecnici che sono in gran parte rimasti facciamo una produzione che serve al Paese e che potremmo anche esportare se non vi fosse l'embargo politico americano e occidentale che impedisce scambi, cooperazione e prestiti a lunga scadenza ».

«Una nuova zona economica Visito una nuova zona economica distante dai Saigon circa 4 chilometri. Si chiama Le Minh Xuan (la primavera); qui nel 1975 c'erano 162 famiglie, per un totale di 12.000 persone, l'80 per cento delle quali non possedeva nulla. Il governo fornì loro legname, attrezzi da lavoro, cibo per sei mesi e 1.000 mq. per ogni famiglia per coltivare prodotti per il proprio consumo. Gran parte, eccettuati i ricchi, non avevano l'abitudine di lavorare la campagna, né conoscevano i metodi di lavoro e quella terra era rimasta incolta per vent'anni. I racconti di alcuni capifamiglia sono pieni di sacrifici: il primo anno non erano ancora autosufficienti e nonostante l'arrivo di altro cibo ad acqua potabile da Saigon, trecento famiglie ritornarono alla città. Fu un momento di sconforto. Ma chi rimase continuò a lavorare e così arrivarono i primi raccolti (due all'anno) e questo fatto fece tornare altre famiglie ».

«Nella Pagoda centrale Lo stesso spirito di concordia nazionale trova quando, nella Pagoda Centrale, sono ricevuti dal Presidente della Congregazione buddista unificata, il venerabile Thich Tri Thien. «Dopo la liberazione — dice — abbiamo avuto delle difficoltà, cause anche l'ostilità degli Stati Uniti che premevano per isolarci dal resto del mondo. Abbiamo sempre avuto libertà di culto, ma non ricevevamo nessun aiuto dal governo. I nostri buoi che si diedero fuoco contro il regime di Dien e di Thieu sono oggi molto onorati. Il Vietnam è oggi molto povero ma non ci sono sopraffazioni di razza né di credo e il buddismo gode simpatia e rispetto perché ha incurato alla gente bisognosa. Sapete che uno dei nostri principi è quello che «chi non lavora non mangia» e oggi con l'unificazione delle nostre congregazioni siamo anche noi una congregazione che può dare un contributo all'opera di costruzione di un mondo con maggiore giustizia ed equità fra tutti gli uomini ».

«Una nuova zona economica Visito una nuova zona economica distante dai Saigon circa 4 chilometri. Si chiama Le Minh Xuan (la primavera); qui nel 1975 c'erano 162 famiglie, per un totale di 12.000 persone, l'80 per cento delle quali non possedeva nulla. Il governo fornì loro legname, attrezzi da lavoro, cibo per sei mesi e 1.000 mq. per ogni famiglia per coltivare prodotti per il proprio consumo. Gran parte, eccettuati i ricchi, non avevano l'abitudine di lavorare la campagna, né conoscevano i metodi di lavoro e quella terra era rimasta incolta per vent'anni. I racconti di alcuni capifamiglia sono pieni di sacrifici: il primo anno non erano ancora autosufficienti e nonostante l'arrivo di altro cibo ad acqua potabile da Saigon, trecento famiglie ritornarono alla città. Fu un momento di sconforto. Ma chi rimase continuò a lavorare e così arrivarono i primi raccolti (due all'anno) e questo fatto fece tornare altre famiglie ».

«Una nuova zona economica Visito una nuova zona economica distante dai Saigon circa 4 chilometri. Si chiama Le Minh Xuan (la primavera); qui nel 1975 c'erano 162 famiglie, per un totale di 12.000 persone, l'80 per cento delle quali non possedeva nulla. Il governo fornì loro legname, attrezzi da lavoro, cibo per sei mesi e 1.000 mq. per ogni famiglia per coltivare prodotti per il proprio consumo. Gran parte, eccettuati i ricchi, non avevano l'abitudine di lavorare la campagna, né conoscevano i metodi di lavoro e quella terra era rimasta incolta per vent'anni. I racconti di alcuni capifamiglia sono pieni di sacrifici: il primo anno non erano ancora autosufficienti e nonostante l'arrivo di altro cibo ad acqua potabile da Saigon, trecento famiglie ritornarono alla città. Fu un momento di sconforto. Ma chi rimase continuò a lavorare e così arrivarono i primi raccolti (due all'anno) e questo fatto fece tornare altre famiglie ».

«Una nuova zona economica Visito una nuova zona economica distante dai Saigon circa 4 chilometri. Si chiama Le Minh Xuan (la primavera); qui nel 1975 c'erano 162 famiglie, per un totale di 12.000 persone, l'80 per cento delle quali non possedeva nulla. Il governo fornì loro legname, attrezzi da lavoro, cibo per sei mesi e 1.000 mq. per ogni famiglia per coltivare prodotti per il proprio consumo. Gran parte, eccettuati i ricchi, non avevano l'abitudine di lavorare la campagna, né conoscevano i metodi di lavoro e quella terra era rimasta incolta per vent'anni. I racconti di alcuni capifamiglia sono pieni di sacrifici: il primo anno non erano ancora autosufficienti e nonostante l'arrivo di altro cibo ad acqua potabile da Saigon, trecento famiglie ritornarono alla città. Fu un momento di sconforto. Ma chi rimase continuò a lavorare e così arrivarono i primi raccolti (due all'anno) e questo fatto fece tornare altre famiglie ».

30.000 ettari devastati

«In agricoltura — continua il sindaco — avevamo alla fine della guerra trentamila ettari di terra devastata e incolta attorno ai caschi confusi della città che erano di rendita: sono di tipo libero. Oggi sono solo le messi, i raccolti sono migliorati, ma è

«In agricoltura — continua il sindaco — avevamo alla fine della guerra trentamila ettari di terra devastata e incolta attorno ai caschi confusi della città che erano di rendita: sono di tipo libero. Oggi sono solo le messi, i raccolti sono migliorati, ma è

«In agricoltura — continua il sindaco — avevamo alla fine della guerra trentamila ettari di terra devastata e incolta attorno ai caschi confusi della città che erano di rendita: sono di tipo libero. Oggi sono solo le messi, i raccolti sono migliorati, ma è

«In agricoltura — continua il sindaco — avevamo alla fine della guerra trentamila ettari di terra devastata e incolta attorno ai caschi confusi della città che erano di rendita: sono di tipo libero. Oggi sono solo le messi, i raccolti sono migliorati, ma è

«In agricoltura — continua il sindaco — avevamo alla fine della guerra trentamila ettari di terra devastata e incolta attorno ai caschi confusi della città che erano di rendita: sono di tipo libero. Oggi sono solo le messi, i raccolti sono migliorati, ma è

«In agricoltura — continua il sindaco — avevamo alla fine della guerra trentamila ettari di terra devastata e incolta attorno ai caschi confusi della città che erano di rendita: sono di tipo libero. Oggi sono solo le messi, i raccolti sono migliorati, ma è

Polemica intervista del presidente iraniano

Bani Sadr si difende e attacca la destra

TEHERAN — «Continuando a tenere in ostaggio i diplomatici occidentali e a non privarci della possibilità di risolvere i nostri problemi economici, il processo verso l'indipendenza economica dell'Iran». Lo ha detto il presidente iraniano Bani Sadr in un'intervista pubblicata ieri dal quotidiano «Bandad». Non è la prima volta che Bani Sadr sottolinea le ripercussioni negative che la questione degli ostaggi ha avuto sulla situazione interna iraniana, ma questa presa di posizione, insolitamente esplicita, sembra costituire una replica indiretta alle accuse rivolte nei giorni scorsi da Khomeini contro l'inefficienza del governo e della stessa azione della presidenza della Repubblica. Secondo Bani Sadr il perurbano della crisi (devo al'intervista della destra islamica) ha costruito il governo iraniano a «fare fronte a colossali problemi in campo economico, politico e militare». «Il mondo sa — ha aggiunto il presidente iraniano — che stiamo attraversando un momento particolarmente difficile e ne approfittano per venderci a caro prezzo i prodotti che ci occorrono». Nell'intervista — ripresa da tutti gli organi iraniani d'informazione — Bani Sadr ha affermato di non voler cadere di fronte agli «opportunisti» della destra islamica: «L'ottimo per cento degli iraniani, quanti hanno votato per me alle presidenziali, erige la massima fermezza». A proposito del Khomeini ha affermato che si possono ottenere progressi anche senza e facendo qualcosa di ogni giorno». Rispondendo direttamente a Khomeini, Bani Sadr ha poi affermato che non è possibile lottare contro gli Stati Uniti, che controllano ogni aspetto della nostra economia, senza creare neppure un disoccupato e far aumentare i prezzi. Il popolo iraniano deve comprendere i nostri problemi e non creare nemici immaginari accusando ogni giorno qualcuno (...) così si eviterebbe l'instaurazione di un regime autoritario». Bani Sadr non ha, a sua volta, risparmiato critiche nei riguardi dei ministri attualmente in carica, nessuno dei quali — ha ribadito — scelse da lui e tutti rimasti in carica dopo le dimissioni di Basargan. «Questa persona — ha detto Bani Sadr — spesso non fa nulla di suo dovere e cercano di far ricadere su altri la responsabilità della loro disinformazione e di quella del loro apparato». Il presidente iraniano ha anche espresso il suo dissenso nei confronti dell'ondata di operazioni che è scatenata in tutto l'Iran dopo il discorso di Khomeini. L'ex scia è stato frustato sottoposto ad un intervento chirurgico in un ospedale egiziano e, secondo fonti vicine alla famiglia, ha superato bene l'operazione, e di seconda importanza, alla quale hanno preso parte chirurghi statunitensi e francesi.

Franco Fabiani

Antonio Panieri